

lo aspetto incessantemente l'inaspettato

Noi e il poeta verso la comprensione dell'imprevedibilità

Nella vita dell'uomo accadono eventi improvvisi, capaci di sconvolgere, turbare e dunque modificarla, talvolta profondamente. "Improvviso" è detto di qualsiasi evento /di cosa che giunge d'un tratto, inaspettata, senza alcun preannuncio; un fatto che si verifica malgrado la totale assenza di cause o motivi apparenti. In un contesto, quale quello in cui viveva Pascoli, all'insegna del Positivismo, di un'ideologia secondo cui il mondo può essere governato dalla scienza, determinato dalla ragione, ecco che la vita rivela l'impossibilità da parte dell'uomo di dominarla e prevederne gli sviluppi, in modo da poterla controllare.

La vita è dunque caratterizzata da una dimensione imprevedibile, che si manifesta attraverso accadimenti improvvisi: separazioni e incontri; mancanze e doni. Avvenimenti.

Appari spari d'un tratto ... s'apri si chiuse

Il carattere improvviso degli eventi che contraddistinguono la vita ci è parso emergere come *un lampo* proprio da questi versi: i verbi al passato remoto, accostati senza alcun tramite di punteggiatura, così come l'espressione "*d'un tratto*", hanno colpito la nostra attenzione, perché condensano nell'immagine fulminea di un imminente temporale ciò che può accadere nella vita di tutti noi. Può infatti capitare che nella serenità cui facciamo passivamente l'abitudine, *d'un tratto* scoppi nel nostro cielo uno squarcio, che rivela la realtà e la illumina d'immenso: *cielo e terra qual era*. Ovvero: noi possiamo chiuderci dietro e dentro le nostre convinzioni, abitudini, certezze, persuasi di avere tutto sotto controllo; poi *un lampo* rivela la nostra cecità, ci induce a uno sguardo più vero e diretto verso la realtà, che **all'improvviso** si palesa nella sua verità. Ecco dunque la figura dell'occhio che "*s'apri si chiuse esterrefatto*": immagine che evidenzia una fugacità capace di cambiare totalmente la nostra visione. Non è che la realtà si nasconda, è che spesso il nostro sguardo è distratto, è velato e non ci disponiamo a guardarla veramente: accade così che eventi imprevisi, non dipendenti dalla nostra volontà, ci spingano a questo sguardo nuovo.

Ecco: Pascoli ci è parso suggerire proprio questa condizione, per cui di fronte a qualcosa che può turbare e sconvolgere, svelando una terra *ansante, livida, in sussulto* e un *cielo ingombro, tragico*,

disfatto, non dobbiamo nasconderci, scappare o restare ancorati alla negatività che può manifestarsi, bensì guardare ancora, guardare meglio, guardare davvero.

Non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero.

Dunque, ci siamo chiesti se in questo nero, nel nero che sicuramente ha segnato la vita del poeta, potessimo trovare una *casa bianca bianca* anche noi, ovvero qualcosa o qualcuno che ci parlasse e attraverso la sua *voce* ci dicesse che, proprio quando accade l'imprevisto, si apre la possibilità di accostarci ad un mistero che non ci paralizza, ma anzi ci aiuta a scoprire meglio noi stessi, attraverso uno sguardo più attento e profondo alla realtà.

Come cambia allora la realtà, se *d'un tratto* la contempliamo con occhi nuovi?

Una realtà incontrollabile

“Allora” è un avverbio che indica un punto preciso nel tempo, un momento definito: *in quell'istante*. La poesia di *Myrica* che porta questo titolo ci colpisce, perché, a nostro avviso, esprime proprio la consapevolezza che la dimensione della nostra vita non sia sotto il nostro dominio. Il pensiero va ad un passato lontano in cui l'io fu *felice molto*; eppure, a quel *tempo assai lunge* si oppone un *ora*, in cui quella felicità sembrerebbe scomparsa. Ma non è proprio così: dalla *dolcezza di allora* giunge ancora *dolcezza*. Questo dipende forse dall'io stesso, che decide quando e come provare tale sensazione? Non crediamo sia così, piuttosto: il pensiero si rivela impotente rispetto al tempo che passa, non *può* portare con sé (dunque controllare) gli anni che *fuggirano* (il passato), né quelli che *fuggiranno* (il futuro). Partiamo quindi da tale osservazione che scaturisce per noi dalla lettura di questo testo: l'uomo non può controllare tutto e ciò si dimostra in modo particolare nel suo rapporto con la dimensione del tempo. Eppure... in questo fluire degli anni, c'è *un punto*, un momento *passeggero* (che “passa” - appunto - ma non viene raggiunto): sta lì, non in un programma definito dall'uomo, la sua felicità. In quel punto fu *felice, felice...*

Ecco: noi crediamo che Pascoli ci inviti all'attenzione dell'animo a questi “punti”, a questi momenti in cui si apre la possibilità di una dolcezza, di una felicità, anche in mezzo al dolore, indipendentemente dalla nostra volontà.

E un canto invase allora i cieli

Il lungo testo “La buona novella”, dai *Poemi conviviali*, ci ha offerto lo spunto per una riflessione che a nostro avviso è preliminare rispetto ad ulteriori argomentazioni, ovvero: l'arrivo dell'angelo

(per noi emblema di un annuncio “improvviso” capace di turbare il mondo), che annuncia un evento epocale come la nascita di Gesù, determina negli uomini reazioni differenti. Perché? Perché nella vita gli eventi che accadono possono trovarci addormentati, indifferenti e dunque incapaci di approcciarci alla realtà che cerca di parlarci, insensibili - dunque - alla voce (in questo caso quella emblematica del “lieto annuncio”) che ci parla. Così le due sezioni, Oriente e Occidente, raccontano proprio questa differenza. Nella sezione “In Oriente” ci vengono subito presentati coloro che per primi, secondo il Vangelo, ricevettero l’annuncio dell’angelo nella Notte di Betlemme: i pastori. Costoro, però, sembrano essere coperti da un velo di tristezza, amarezza e dolore, forse stanchi di un’esistenza monotona: “*Ognun guardava ai cieli, come stanco, stanco nel cuore; ognuno avea vicino il dolce uguale ruminar del branco*”. La serata sembra uguale alle tante altre già trascorse, ma qualcosa di diverso in realtà c’era. La parte terza del componimento si apre, infatti, con una terzina che sconvolge la situazione e ridesta l’attenzione del lettore: “*E un canto invase allora i cieli: PACE SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti arsero, e desta scintillò la brace*”; l’arrivo dell’angelo sembra proprio aver risvegliato i pastori e persino i fuochi ormai spenti: quello era davvero qualcosa di straordinario. Gli uomini, perciò, seguirono il messaggio dell’angelo e si recarono nella capanna, là videro un neonato avvolto in fasce che giaceva nella paglia, simbolo di assoluta povertà, fino a comprendere che quel bimbo così povero e umile non era altro che Dio.

Nella seconda sezione, “In Occidente”, viene descritta la stessa notte nella Roma imperiale, città frenetica, mondana, forse non adatta a ricevere un simile annuncio di gioia e pace. La città dorme dopo la frenesia dei *ludi* che hanno lasciato lunghe scie di sangue nell’“*Urbe dei forti*”. Giunse l’angelo a dare il lieto annuncio, ma nessuno lo sentì, tutti erano avvolti dal sonno: “*E l’angelo passò candido e lento per i taciti trivi, e dicea, PACE SOPRA LA TERRA!... Udì forse un lamento...*”. Solo un uomo udì quella voce, un gladiatore morente sull’arena, e subito dopo esalò l’ultimo respiro, forse in pace. Egli però non poté far altro che riferire quanto appena udito ai morti: *e i morti ai morti, e le tombe alle tombe*. Forse la morte non rappresenta la “fine”, ma una dimensione in cui l’io può prendere nuova coscienza del vero messaggio proposto dalla voce della vita.

Che il dolore e il dolore della morte possano allora essere segno non di nichilismo, ma della opportunità di comprendere meglio la vita stessa? Il dolore infatti, nella sua negatività, scavando dentro, ci fa comprendere un po’ di più noi stessi. Ed è proprio quella voce che spesso non ascoltiamo, come hanno fatto i Romani, che parla a noi, solo per noi e diventa veicolo di evento improvviso, capace di cambiare la nostra vita. A questo punto, sarebbe opportuno parlare della differenza importante tra *sentire* e *ascoltare*: tante volte, infatti, udiamo quella voce che ci parla, ma non le prestiamo attenzione o, spesso, non vogliamo proprio ascoltarla, poiché non siamo

pronti ad interiorizzare ciò che ha da dirci, per paura - forse - di avere davanti una cruda verità che altrimenti ci stravolgerebbe.

Il dolore improvviso

“Conosceva la morte, per questo sapeva scrivere della vita in maniera magistrale. E comunque ha sempre cercato di farsi strada verso la luce con la scrittura, una strada che a volte deve essere per forza oscura”. Questo passaggio di un romanzo contemporaneo islandese (*“La tua assenza è tenebra”* di J. K. Stefánsson) ci è parso esprimere quello che abbiamo colto nel nostro dialogo con l'autore: Pascoli non è il poeta della morte, bensì il poeta che sa “scrivere della vita in modo magistrale”, proprio perché ha conosciuto la morte. A noi interessa, quindi, leggere e ascoltare cosa Pascoli ci dica della vita, anche quando ci confrontiamo con la morte: *“Sorella morte”* la chiamava San Francesco.

Che il dolore abbia segnato prepotentemente la vita di Pascoli è una certezza da cui non si può prescindere; il nostro interesse, però, non è volto tanto a ricostruire quei passaggi biografici in modo enciclopedico: il dolore determinato da una successione improvvisa e sconcertante di avvenimenti luttuosi deve necessariamente “parlare”. Tutte le perdite subite provocano nel poeta un senso di solitudine e angoscia, ma quelle morti, quella sofferenza, si tramutano in una “voce” ed essa non si limita, secondo noi, a riferire quanto accadde, ma è invito - per il poeta e dunque per noi stessi - a trovare in quegli eventi improvvisi una chiave di lettura per la vita che continua, per la realtà che si mostra *qual è*, anche dopo un potente lampo che segna l'inizio di un terribile temporale.

A questo punto è impossibile non pensare ad uno degli eventi che ha colpito maggiormente la vita del poeta: la morte di suo padre. Egli non si è fermato in maniera esclusiva a quel dramma, chiudendosi e paralizzandosi entro quel dolore, ma ha voluto andare “oltre”. A testimonianza di ciò, crediamo parlino in modo particolare “X Agosto” e le prefazioni alle due raccolte principali: “*Myricae*” e “*Canti di Castelvecchio*”. La prima raccolta si apre con la riflessione di Pascoli sulla morte **improvvisa** del padre, ma egli porta anche i lettori a immedesimarsi in codesta situazione. *“Uomo che leggi”*: il poeta si rivolge direttamente al lettore, all'uomo in generale, invitandolo a considerare quale sia il vero significato del “dolore”. *“Furono uomini che apersero quella tomba”*: uomini che in una stessa tomba gettarono un'intera famiglia; ma “uomo” fu anche colui che *“da quel nero che ha oscurata la vita, ti chiama a benedire la vita”*. Questo richiamo ci sembra

un'argomentazione ancora oggi valida: chiunque, finché non è colpito in prima persona dal male, è impossibilitato a calarsi pienamente in quello altrui; ma qui il poeta non vuole coinvolgerci nella sua sofferenza per alimentare un desiderio di vendetta, per sentirsi sostenuto nella rabbia. Anzi: ci sta dicendo che non solo il dolore di cui parla può essere comune a tutti, ma altrettanto può esserlo la consapevolezza che *la vita è tutta bella*.

La morte del padre fu senz'altro un evento fulmineo: “*Anche un uomo tornava al suo nido: l'uccisero: disse: Perdono*”. Pascoli, con questi due brevi - ma intensi - versi, ci descrive la scena drammatica del genitore che, ritornando a casa, al suo “*nido*”, fu assassinato. Colpisce immediatamente la parola “*Perdono*”, con cui il padre si è rivolto ai suoi assassini, in quanto noi lettori non ci aspetteremmo mai di dire una cosa del genere a chi ci fa del male, anzi: anche di fronte ai fatti di cronaca siamo spesso indotti a chiedere una giustizia dietro la quale, forse, nascondiamo un desiderio rabbioso di vendetta. Quel “*Perdono*” si accosta al “*Miserere*” pronunciato da Dante nell'*Inferno*, quel richiamo alla misericordia di cui l'uomo ancora oggi ha estremo bisogno. Tale parola deriva dal latino “*miser*” col significato di infelice, misero, ed è proprio questo ciò a cui l'uomo deve porre attenzione. È necessario conoscere e riconoscere ciò che in ciascuno di noi è umano e accostarlo alla propria anima per poter vivere. Forse, allora, è proprio quel grido a cambiare la visione non solo del poeta, ma anche nostra.

La morte parla, dunque, e un altro testo che esprime tale concetto è, secondo noi, la poesia “*La civetta*”: “*Morte, lo squillo acuto del tuo riso unico muove l'ombra che ci occulta silenziosa, e, desta all'improvviso squillo, sussulta*”. La morte, qui personificata come una figura che grida, urla, fa sentire la sua voce ancora una volta **all'improvviso**. Gli esseri viventi tremano al suo passaggio, sono scossi come se vedessero uno squarcio che trasforma il loro cielo limpido. La morte *muove* gli animi inevitabilmente, li percuote e invita a cambiare qualcosa nella loro vita. Quando va via, lascia comunque un'orma indelebile, un'impronta, e tutti sono ancora agitati. Stiamo in silenzio dinanzi alla morte e ascoltiamo il suo grido: impariamo anche da esso.

Sempre nella prefazione a *Myricae*, cogliamo un altro elemento che abbiamo trovato interessante: proprio all'inizio, il poeta auspica che sulla tomba del padre *rimangano dei canti*; con questo termine si comprendono diverse espressioni della voce, ovvero *frulli di uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane*. Sono proprio le campane a colpirci, perché ad esse è attribuito il verbo “cantare” e non semplicemente “suonare”. Esse ci riportano ad una dimensione per noi familiare: tutti possiamo affermare di aver sentito, di sentire, il suono delle campane scandire un momento particolare della giornata, oppure una circostanza triste o felice. Eppure, forse non ne abbiamo mai sentito il “canto”: un ascolto distratto, per abitudine, non ci rivela nulla;

è solo quando “*all'improvviso*” esse ci scuotono (magari dal telefono, o da qualsiasi gesto che compiamo in modo ripetitivo senza dare un senso preciso a ciò che facciamo) che ne percepiamo un messaggio. Allora le campane possono cantare la gioia, possono comporre (perché il canto in fondo è questo, è una “composizione”) un dolore, ma non sono più solo suono in lontananza, ci destano e ci parlano.

Ecco che durante un istante di una giornata qualsiasi, udiamo “*cantare le campane*”, che diffondono nell'aria, ancora una volta, il richiamo ad un evento che in realtà ha già segnato il poeta, fissandosi nel suo ricordo: la morte prematura della madre, alla quale egli dedica numerose poesie, diverse delle quali (nella forma di sonetto) portano - come questa - il titolo *Anniversario*, raccolte nella sezione “Colloquio” di *Myricae*. Esse non si limitano a piangere questo lutto, ma nell'esaltare la figura materna, così cara, ne rinnovano ancora, nel presente, la bellezza. Certo, se la madre fosse ancora viva, “*Sarebbe così bello/ questo mondo odorato di mistero*”, ma il mistero e il suo profumo non scompaiono: se la morte ha cambiato la vita del poeta, è pur vero che essa continua e anche attraverso il ricordo della madre può “annusare” una traccia di misteriosa bellezza che in essa permane.

“*Tu m'accarezzi i riccioli d'allora*”

In questo verso si fondono in un unico tempo il passato e il presente. È il compleanno del poeta, e questo rende la ricorrenza molto struggente, perché un'occasione normale di festa si associa subito alla scomparsa di colei che lo aveva generato. Eppure, quel vuoto sembra colmarsi nel gesto, abituale un tempo, della carezza fra i capelli, che sembra riprodursi anche a vent'anni di distanza dalla morte. “*Allor sei morta; e son vent'anni: un giorno!*”. Torna quell'avverbio “allora”, che ferma in un fotogramma quel drammatico evento.

“*Mamma*” ... “*Mamma*”: la parola ripetuta due volte, ad inizio verso, seguita da quella virgola che crea una pausa, porta il lettore a riflettere e rappresentarsi così questa figura, come se fosse davanti ai suoi occhi, come davanti a quelli del figlio.

Soffermandoci sul ruolo che svolge la memoria, possiamo dire che essa, dunque, riesce a farci sentire in maniera stretta la presenza di un individuo, nonostante sia scomparso: grazie al ricordo, richiamiamo alla memoria delle situazioni, degli eventi, degli attimi passati insieme, che, anche per una frazione di tempo, ci fanno commuovere; possono buttarci giù come una serie di improvvisi lampi e tuoni, ma possono anche strapparci un sorriso, come dopo un terribile acquazzone. Ecco cosa è capace di farci provare anche un solo istante. Vi è una certezza: non si potrà più avere la persona cara fisicamente al proprio fianco; nonostante ciò, si avverte un forte desiderio, accompagnato dalla consapevolezza che esso non potrà realizzarsi. Emblematici questi

versi: *“Il nuovo angioletto nel cielo volava a quell’ora; ma tu lo volevi al tuo petto, con noi, nella piccola zana: gridavi”*. Il desiderio sta nella volontà di avere quel contatto fisico con chi è ormai assente, strappato dal petto. Inoltre, ecco di nuovo quel grido a cui associavamo la morte: la *voce* si sente ancora, domina. Non per forza devono essere delle parole, ma anche solo la voce stessa si fa simbolo di un qualcosa più grande di noi.

“La morte non è niente.

Sono solamente passato dall’altra parte:

è come fossi nascosto nella stanza accanto.

Io sono sempre io e tu sei sempre tu.”

In questi versi della poesia *“La morte non è niente”* dell’autore Henry Scott Holland, vi è una constatazione importante: il nulla accostato alla morte. Se ci pensiamo, le tenebre non ci permettono di vedere e di conseguenza, se la vista è oscurata, ciò che ci circonda risulterà essere il nulla totale e allo stesso tempo tenebroso. Dunque, i versi di Pascoli possono accostarsi ai versi di Holland per alcuni aspetti: la morte cambia qualcosa in noi, ma non cambia la nostra essenza; Holland vuole specificare la presenza dell’anima anche se non è fisica, e questa eco la abbiamo avvertita anche in Pascoli, come nella poesia *“Canzone d’Aprile”*, in cui si compie un’esortazione ad un’anima, come se ci fosse un colloquio con essa. Chi subisce quell’evento improvviso non cambierà la sua essenza, così come chi muore.

L’essenza di un fanciullo: *“L’aquilone”*

In questa poesia, il poeta ritorna agli anni della sua infanzia in cui frequentava il collegio. Una volta adulto, avverte nell’aria qualcosa di nuovo e ricorda i giochi dell’infanzia, le voci dei compagni, ma anche i momenti brutti come la morte di uno di loro. Questo evento sarà spunto di riflessione sul significato della vita e lo porterà a chiedersi se non sia meglio morire giovani: *“Meglio venirci con la testa bionda che poi che fredda giacque sul guanciale ti pettinò co’ bei capelli a onda”*, prima di soffrire nell’età adulta.

Nei versi precedenti, individuiamo diversi elementi chiave: l’aquilone protagonista della poesia, il vento, la morte che colpisce il fanciullo. Sono differenti, ma allo stesso tempo, grazie alla penna dell’autore, vengono collegati in maniera marcata, come se insieme indicassero il fenomeno della morte fugace. L’autore ci illustra uno dei giochi più comuni dei bambini: l’aquilone teso verso il cielo e fatto volare grazie alla forza del vento. In genere, l’aquilone viene sempre tenuto in maniera

salda, in modo tale che esso non sfugga alle nostre mani. Notiamo che in questo caso, invece, viene lasciato: *“Più su, più su: già come un punto brilla lassù, lassù...”*.

Arriva una cesura e immediatamente la forza del vento s'intensifica: *“Ma ecco una ventata di sbieco, ecco uno strillo alto...-Chi strilla?”* Una voce acuta si fa sentire e il poeta sposta la sua attenzione dall'aquilone ad una domanda spontanea. Risponde nella strofa successiva: *“Sono le voci della camerata mia: le conosco tutte all'improvviso, una dolce, una acuta, una velata...”*.

La presenza della voce in Pascoli è insistente, ed è un aspetto fondamentale. Tutte le voci vengono riconosciute e distinte in un istante, e questo grazie al VERO ascolto, capace di cambiare la percezione della realtà. Il poeta rivolge un'esortazione ai compagni, a quelle voci che ha riconosciuto nella sua mente, nel suo ricordo più profondo.

Dalla collettività si sposta al singolo e si concentra su uno degli aspetti più cupi: la morte prematura. Il viso di uno dei compagni è abbandonato al pallore, segno di assenza di vita, e non può più tornare come prima. L'aquilone inizialmente rappresentava un oggetto di svago e di spensieratezza ma, una volta colpito dalla *“ventata di sbieco”*, vola via per non tornare più, come l'anima del ragazzo. Si tratta di istanti, momenti improvvisi che ci scuotono, ci lasciano qualcosa dentro e cambiano il nostro modo di vedere e vivere la vita. Ciò che reca sorpresa, stupore non è qualcosa di atteso ma d'inatteso, anche quando risulta essere negativo.

“C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico: io vivo altrove, e sento che sono intorno nate le viole. Son nate nella selva del convento dei cappuccini, tra le foglie morte che al ceppo delle querce agita il vento.”

Sembra che la morte domini totalmente, ma in realtà il poeta, in questo componimento, ci illustra aspetti come la vita e la rinascita, che sono in contrasto con il senso della fine. La presenza di qualcosa di nuovo desta speranza ed è in grado di nascere anche dove è presente la distruzione. Nascono infatti delle viole, simbolo della primavera, intorno a tutto ciò che è secco e rappresenta la stagione ormai passata. Il succedersi delle stagioni è l'emblema del cambiamento, in quanto nulla è immutabile nella nostra vita e nel nostro animo, perciò la rinascita è conseguente. Il senso di rinascita è generalmente qualcosa di positivo, ma non sempre siamo pronti ad accoglierlo, soprattutto quando rimaniamo ancorati al passato. Come possiamo abbracciarlo? Andare avanti dopo aver vissuto un evento sconvolgente risulta faticoso e spaventa, portando con sé inerzia. Anche in questo caso qualcosa deve muoverci affinché il mutamento avvenga, ed è presente dentro di noi: la voce.

Tra certezze e smarrimento: il contrasto

Quante volte nella vita è capitato di avvertire un senso di vuoto totale dentro di sé? Con questa parola intendiamo la privazione di contenuto in un determinato spazio. Quel vuoto in cui l'animo umano teme di perdersi e di non trovarsi più. Arriva dunque lo smarrimento, quando la certezza e la sicurezza che erano parte di noi non ci sono più. Qualcosa sprofonda ed ecco quella sensazione che vorremmo non provare mai. Eppure il vuoto in realtà risulta riempirci, dal momento che nello smarrimento impariamo a trovare la strada gradualmente. Sottolineiamo questa parola, in quanto non s'impara d'improvviso da un giorno all'altro, ma dopo le cadute, le incertezze e aver visto il vuoto, inizia ad accendersi qualcosa: una luce. Usiamola e facciamoci aiutare ad imparare a gestire quel senso di disorientamento, che però potrà tornare ancora nelle nostre esistenze. A proposito di ciò, ricordiamo Dante che parte proprio nel buio, smarritosi in una "selva oscura", e dovrà trovare la strada per giungere in un modo o nell'altro al Paradiso.

Iniziamo allora anche noi questo *cammino* con il componimento "Cuore umano", in cui ci rendiamo conto di come Pascoli sia stato in grado di analizzare l'animo umano in pochi versi.

La poesia presenta due situazioni: da un lato, *il cuor non basso* colpito da un pungiglione e, dall'altro, *un cuor concesso al male*. Sia nel cuore buono che in quello cattivo si possono trovare sia il bene che il male. L'idea dello scorpione è emblematica: esso, se decide di attaccare la sua preda, la avvelena per mezzo del pungiglione e molte volte è nascosto sotto il sasso. Ecco che vale il detto "l'apparenza inganna": ciò che è nascosto e viene posto alla luce desta meraviglia. Così accade in un cuore "basso", dove, in realtà, si rivela il positivo, si fa sentire quel grido buono: "*ogni cipresso porta il suo nido*". Il cipresso è un albero dotato di chioma molto fitta, e molte volte viene accostato alla figura della morte anche per la sua forma, poiché si erge verso l'alto. Eppure presenta il nido, una casa in cui ha ospiti, in cui vi sono dei piccoli che cresceranno. Ecco il senso di rinascita che viene reso con una semplice figura: un senso così bello che ciascuno merita di provare nella vita.

Quel senso di "Vertigine"

Nella poesia che porta questo titolo, la sicurezza e la convinzione sono smantellate, perché si scopre qualcosa di nuovo, che stupisce. Molte volte questo fatto va a ripercuotersi su di noi,

creando anche un senso di disorientamento, quasi una *vertigine*. Se nella nostra vita dominavano la certezza e la serenità, ecco che esse ad un tratto possono venire meno.

Qualcosa d'improvviso che ci colpisce finisce per mettere in discussione la nostra condizione; soprattutto, la paura di non tornare più a quelle certezze su cui l'io si fondava inizia a diventare protagonista. Il senso di incertezza, di vuoto e di precarietà entrano in scena. Il poeta esprime il suo sgomento dinanzi all'uomo che si trova in una condizione di totale sospensione nel vuoto. *"Si racconta di un fanciullo che aveva perso il senso di gravità"* ... Dopo questa espressione introduttiva, compaiono gli *uomini immersi nell'eterno vento* e sospesi. Vedere tale situazione non desta sicurezza, bensì angoscia e spavento, in quanto l'individuo è convinto di stare in piedi, eretto, quando invece si ritrova sprofondato nel cosmo infinito. Questo senso di vuoto e immensità non fa che essere soffocante per l'uomo e finisce quasi per alienare, per gettarlo poi in una condizione d'incertezza totale, non trovando qualcosa di sicuro a cui "aggrapparsi": *"di là da ciò che vedo e ciò che penso, non trovar fondo, non trovar mai posa, da spazio immenso ad altro spazio immenso"*. Vi è infatti un contrasto tra l'infinito dell'universo e la piccolezza dell'uomo, che vanno a renderlo un punto minuscolo in uno spazio infinito; alla fine, si evidenzia la sua difficoltà nel trovare una propria dimensione, in cui possa dominare la felicità fondata sulla certezza e che questa sia per lui stesso un rifugio.

Il vento è una delle immagini suggerite dall'autore: esso è *eterno*, non presenta un inizio né una fine e travolge gli uomini che pendono nel vuoto. Si crea così una forte contrapposizione: da un lato, vi è la figura dell'albero con le radici ben salde; dall'altro, l'uomo abbandonato con la testa china verso il basso. La radice è qualcosa che lega, tiene saldi, ma nell'essere umano spesso essa viene a mancare, magari perché quelle che consideravamo radici (ideologie, slogan, forme di schiavitù) si sono rivelate illusorie; oppure perché smettiamo di restare attaccati a ciò che davvero ci sostanzia e sorregge. Ecco la *vertigine* che s'impadronisce di noi: *"che fisso il mento agli anelanti petti, andate ingombri nell'oblio che nega, penduli, o voi che vi credete eretti."* La convinzione dell'uomo di star camminando dritto è una mera illusione: infatti, egli è immerso nell'oblio.

Non può essere proprio il senso di vertigine ad esprimere la condizione in cui l'io è immerso, dopo quell'evento "**improvviso**"? Il disorientamento porta allo sgretolarsi di tutte le certezze dell'uomo. Ciò conduce l'individuo a volgersi ad un lato personale introspettivo con cui deve fare i conti.

Se il mistero domina, è giusto provare a fare luce su di esso: ecco che arriva la figura di Dio.

Questa immagine potrebbe essere un monito a quella sicurezza divenuta ambizione per l'uomo, ma in realtà anche Dio risulta irraggiungibile in questa immensità e ciò non fa altro che provocare ancora di più quel senso di vertigine.

Una sensazione simile si ritrova inoltre in un testo di Charles Baudelaire nel quale, descrivendo la condizione di reclusione di Tasso, fa riferimento al senso di abisso e vertigine: *“il poeta nella cella, malato, derelitto con il piede convulso sgualcendo un manoscritto, mira con occhio acceso dal fuoco del terrore l’abisso di vertigine dove affonda il suo cuore”*. L’abisso è quindi un luogo in cui domina la profondità che desta un senso di mistero e paura, in quanto inesplorato. Quella descritta è una sensazione intensa, che l’uomo prova nel suo cuore, che affonda e sprofonda in quell’abisso.

Pare che non vi sia più niente, ma ecco che l’io vede un *luccichio*, proprio in quell’abisso inesplorato: perciò, nella oscura profondità non c’è il nulla, ma è presente qualcosa. Il dilemma, però, sta nell’andare in fondo e capire come farlo, poiché l’uomo è disorientato dalla vertigine. Occorre farsi luce e soprattutto ascoltare una voce che sin dalla nostra nascita è sempre stata presente in noi: la voce del Fanciullino.

Se la **ascoltiamo**, potrebbe essere la salvezza a tutto questo.

Il fanciullino: tra suoni e verità

Per Pascoli, il fanciullino non si limita a un passato perduto: il senso di nostalgia che il poeta associa ad esso non è visto in modo negativo; egli non intende dire che quel periodo fanciullesco non ritorni più; al contrario lui, attraverso la nostalgia, cerca di richiamare la presenza del fanciullo nascosto (presenza che determina *stupore* e *meraviglia* ma, col passare del tempo, svanisce sempre di più), dal momento che egli è dentro ciascuno di noi e ha soltanto bisogno di uscire allo scoperto. Quello che Pascoli vuole dirci attraverso le sue poesie è di ascoltare il fanciullino e di non respingerlo.

Nel momento in cui nella nostra vita si verifica una situazione non gradevole, si cerca di evitare il problema, di prevederlo o - in alternativa - di sfuggirlo, mascherarlo; ma quello che gli uomini non capiscono è che le cose che accadono non si possono prevedere e che si non può progettare ogni singolo aspetto della vita. Di conseguenza, abbiamo a che fare con avvenimenti negativi, e non ci resta che affrontarli con gli strumenti adatti; è proprio questo che Pascoli cerca di farci capire. Ma come accade ciò? *In primis*, è necessario conoscere la verità e la realtà, che non arrivano per successivi e programmati gradini come vorrebbe la scienza: la conoscenza coincide con la verità verso cui ci trasporta proprio il fanciullino. *“Comunque, parlo spesso con lui, come esso parla alcuna volta a me, e gli dico: Fanciullo, che non sai ragionare se non a modo tuo, un modo*

fanciullesco che si chiama profondo, perché d'un tratto, senza farci scendere a uno a uno i gradini del pensiero, ci trasporta nell'abisso della verità...”.

Inizialmente, pare che il poeta voglia evidenziare l'innocenza del fanciullo che non ragiona a modo suo. Effettivamente, un bambino non è a conoscenza di tutto ciò che è realmente la vita, specie nei suoi aspetti negativi, e questo lo porta ad affrontarla con semplicità ed impulsività. Ma il poeta sembra volerci dire qualcosa di diverso: quella di cui parla non è impulsività né una realtà camuffata e edulcorata. Il fanciullino è in grado di condurci in un abisso di verità in maniera diretta. Quell'abisso di cui abbiamo già trattato si ripresenta e sta a noi arrivare a toccare il fondo per scoprire in modo autentico la realtà delle cose. Un tale fatto è in grado di scombussolare, poiché si tratta di un incontro franco e *vertiginoso*, al quale siamo costretti ad abituarci in modo tempestivo e ad accogliere la verità.

“Bene! Tu hai cantato e detto: hai cantato strofe e detto verità. E mi viene in mente che oltre codeste verità, diremo così, usuali, di cui io ti sono testimone, ci sia sotto il tuo dire una verità più riposta e meno comune, a cui però la coscienza di tutti risponda con subito assenso. Quale? Questa: che la poesia, in quanto è poesia, la poesia senza aggettivo, ha una suprema utilità morale e sociale. E tu non hai mica ragionato, per rivelare a me il tuo fine. Tu hai detto quel che vedi e senti. E dicendo questo, ha forse espresso quale è il fine proprio della poesia” (Cap. VIII).

Il poeta continua a discutere della verità col proprio fanciullino collegandola alla materia della poesia. Per rivelare la verità non ha usato la parola, bensì il canto attraverso le strofe. Ritorna tutto ciò che ha a che fare col campo semantico della voce e della poesia in cui è riposta la realtà. Egli stesso afferma che dietro queste parole si cela un'altra verità a cui bisogna dare immediatamente assenso: ritorna quindi l'urgenza dell'immediatezza, costantemente associata alla reazione dell'uomo verso la scoperta del nuovo.

Pascoli rivela l'utilità della poesia: essa comunica la verità in quanto espressione dei nostri sentimenti più profondi. Nei diversi componimenti letti, abbiamo riscontrato sensazioni, intuizioni, emozioni e sentimenti concentrati nei versi e siamo stati noi a volerli comprendere, perché essi trovavano corrispondenza nella nostra vita. Infatti, l'autore, attraverso i suoi scritti, avanza una proposta, una provocazione: può essere colui che stabilisce di condividere la sua verità e di colloquiare non solo col fanciullino, ma con chiunque decida di confrontarsi coi suoi versi.

Sta a noi lettori, attraverso un lavoro personale, essere fedeli alla nostra verità e comprendere quella altrui, affinché le si dia voce attraverso l'espressione della poesia.

A fungere da tramite in questa introspezione, è ancora una volta la campana, già protagonista di numerosi testi poetici, che qui risuona nel Fanciullino: *“È l'ultimo; sebbene la squilla lontana che*

piange il giorno che muore, sia di quei tocchi che noi verseggiatori abbiamo fatto tornare a noia, a forza di ripeterli. E così quel suono di squilla può essere stinto e fioco per alcuno, assordato da tanti doppi. Ma tant'è. Orbene: il poeta ha dovuto mettere, per la necessità dell'arte, un pochino di lega nel suo oro puro. Quale? Quel "paia". L'ha dovuto mettere, perché egli racconta un sentimento poetico altrui, sebbene anche di sé. E allora ha detto che la squilla pare piangere, non piange veramente. A un tratto il fanciullo (qui un poco, e molto altrove, molto presso altri), il fanciullo a mezza via si riscuote, e par che si vergogni d'essere fanciullo e di parlar fanciullesco, e si corregge. "Pare, non è, intendiamoci". Ma caro bimbo, lo sapevamo da noi, che la campana non piange, ma pare che pianga: anche però il giorno che muoia, e non muore." (Cap. XII).

“Sembra che la campana pianga ma non piange” ... Cosa significa? Per noi inizialmente risultava una contraddizione e ci chiedevamo come fosse possibile. Ad una lettura più approfondita invece, abbiamo capito che in realtà si tratta di un gioco di apparenze. L'uomo si limita a osservare, non a vedere davvero o ad approfondire un determinato aspetto. Ecco che, di conseguenza, la sensazione e l'apparenza dominano. Se noi indagassimo a fondo, in questo caso, il suono delle campane, scopriremmo una realtà altra, rispetto a ciò che sembrava. Il medesimo concetto lo possiamo applicare al giorno, poiché esso non muore fisicamente dopo il tramonto, ma siamo consapevoli che la mattina seguente, non appena ci sveglieremo, lo vedremo risplendere nuovamente. Se i toni dell'alba già donano quella carezza che preannuncia il giorno, è proprio il sole dai toni caldi del tramonto a trasmetterci un senso di *nostalgia canaglia* che ci muove. Dante nel canto XIII del Purgatorio afferma: “*Era già l'ora che volge il disio ai naviganti, e intenerisce il core lo di ch'han detto ai dolci amici addio; e che lo novo peregrin d'amore punge, se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si muore*”. È proprio quando la malinconia prende il sopravvento che noi torniamo piccoli, *fanciulli*; ai naviganti, quindi, mancano gli affetti lasciati a casa prima della loro partenza, a noi manca tutto ciò che abbiamo perso o ciò che mai abbiamo ricevuto. A scuola ci insegnano che il Purgatorio sia una stazione di passaggio, lenta, stancante, impervia e complicata, eppure non possiamo far altro che ambire al meglio che è prospettato come una certezza: il Paradiso. Esiste un Paradiso per tutti noi? Guerre e drammi denunciati ogni giorno dai nostri telegiornali sembrerebbero negarlo. Le varie religioni hanno una propria specifica risposta, ma una cosa è sicura per tutti gli uomini: qui in terra il Paradiso non esiste, se non nella forma di piccoli “assaggi” di esso, come sorrisi del Cielo che si possono palesare anche in un istante, all'improvviso, preannunciando qualcosa che accadrà.

“*E tu, Cielo, dall'alto dei mondi sereni, infinito, immortale, oh! d'un pianto di stelle lo inondi quest'atomo opaco del Male!*”: con quest'ultima perifrasi, Pascoli in “X agosto”, si riferisce alla

Terra come la particella più piccola dell'universo (l'atomo), ormai privo di luce, poiché dominato dal *Male*. Ma, quindi: possiamo ancora sperare in qualcosa? Siamo dell'idea che con questi versi il poeta non voglia affatto trasmettere un crudo pessimismo, come spesso si crede, ma intenda piuttosto renderci consapevoli della crudeltà presente nel nostro mondo. È quindi l'uomo che rende opaco il nostro povero pianeta e la comunità che lo abita; il Cielo, in realtà, ne abbraccia il male, avvolgendolo in un *pianto di stelle*. Questo mondo oscuro andrebbe pulito, reso chiaro e luminoso un'altra volta... possiamo solo sperare in un bell'acquazzone.

Dopo l'Acquazzone... sorgerà di nuovo il sole?

Di fronte alla mancanza determinata dai lutti e dalle conseguenti difficoltà, sono giunti in soccorso del poeta, quasi a colmare tale vuoto, sia la natura, "*sorella*", interlocutrice sempre presente, sia la voce del fanciullo, capace di avvicinare rapidamente al cuore anche quei sensi più nascosti e apparentemente sfuggenti. Leggendo *Dopo l'acquazzone*, quell'armonia di colori e suoni ci pervade fino a sentire noi stessi il passo *strosciante e sibilante* di quel *nero nembo* che con sé porta via tristezza e amarezza, lasciando lo spazio ad una scena che trasmette tranquillità, in modo particolare all'interno dell'anima dei bambini più piccoli. Grazie al "fanciullino", la cui voce risuona in loro in maniera più marcata rispetto agli adulti, che invece la coprono di ruggine, essi si stupiscono: così, quello che è un fenomeno ottico e atmosferico acquista una poesia tutta sua. Nella nostra mente, in quanto lettori, si fa largo l'immagine di un tipico acquazzone estivo, breve ma intenso, improvviso ed impetuoso; noi stessi, da bambini, non vedevamo l'ora di *tornare a bomba* in piazza a giocare, proprio come quello *stuolo* di cui parla Pascoli, pronti a divertirci come se nulla fosse successo, segno di quella spensieratezza tipica della gioventù, spesso invidiata dai grandi. Ecco che improvvisamente l'acquazzone cessa e, nello stesso momento, compare l'*arcobaleno*, ultima parola della terzina e dell'intero componimento, isolato in un unico verso. La poesia si era aperta con immagini negative, di malinconia, accompagnate però dal suono delle campane, voce della chiesa che *squilla... tintinna... canta*, conducendoci fino all'immagine rincuorante del finale: "*da monte a monte*" compare l'arcobaleno.

Al termine di questo dialogo, di questo *acquazzone* sulle nostre vite, dunque, ci chiediamo: qual è il compito del poeta e della poesia? Consolare e rendere meno dura la vita degli uomini?

Risvegliare in noi il fanciullino che ispiri sentimenti di pace, amore e fratellanza? Disporci a guardare in profondità la realtà?

Sicuramente queste domande risultano complesse, ma il Pascoli che ci parla forse ci ha dato una mano a comprendere più a fondo chi sia davvero il poeta. Nel capitolo XI del Fanciullino, egli lo descrive in questo modo: *“Il poeta è colui che esprime la parola che tutti avevano sulle labbra e che nessuno avrebbe detta. Ma non è lui che sale su una sedia o su un tavolo, ad arringare. Egli non trascina, ma è trascinato; non persuade, ma è persuaso.”*. Per noi Pascoli è stato questo: interlocutore, *trascinato* dagli eventi della sua vita, ma sempre in grado di ascoltare la *voce* di quel fanciullino, grazie al quale ha espresso *parole che tutti avevamo sulle labbra*; che non avremmo detto, per paura, o per incapacità; che ancora forse non sappiamo dire, ma che - crediamo - abbiamo imparato ad ascoltare meglio.

Alla luce di questo percorso, pensiamo che *aspettare incessantemente l'inaspettato* non significhi buttare la propria vita nell'attesa e per la paura di ciò che ci aspetta, ma è piuttosto vivere con la consapevolezza che esistono degli avvenimenti che non sono sotto il nostro controllo.

L'autore ci insegna a non abbatteci: abbiamo il dovere di credere che dopo ogni temporale esista un *arcobaleno* che *va da monte a monte*.

Abbiamo dunque ritenuto adatta come titolo del nostro elaborato una citazione del saggista bulgaro Elias Canetti (tratta da *“La provincia dell'uomo - Quaderni di appunti, 1942-1972”*), certi di riassumere quanto compreso dell'esperienza di vita dell'autore e di esprimere ciò che è emerso dal nostro confronto letterario con lui.

Bibliografia

Primi poemetti, Giovanni Pascoli (Cultura, ed. 2023)

Myricae, Giovanni Pascoli (Rizzoli, ed. 2015)

I canti di Castelvecchio, Giovanni Pascoli (Rizzoli, ed. 1982)

Il fanciullino, Giovanni Pascoli (Feltrinelli, 4^a ed. 2019)

La provincia dell'uomo - Quaderni di appunti, 1942-1972, Elias Canetti (Adelphi, 1978)

Divina Commedia, Dante Alighieri - a cura di F. Nembrini (Mondadori)

Sommario

Io aspetto incessantemente l'inaspettato	1
<i>Appari spari d'un tratto ... s'aprì si chiuse</i>	1
Una realtà incontrollabile	2
Il dolore improvviso	4
L'essenza di un fanciullo: "L'aquilone"	7
Tra certezze e smarrimento: il contrasto	9
Quel senso di "Vertigine"	9
Il <i>fanciullino</i> : tra suoni e verità	11
<i>Dopo l'Acquazzone... sorgerà di nuovo il sole?</i>	14
Bibliografia	16
Sommario	16